

CHIESA DI SAN ROCCO TORINO 12-12-2018

L'Avvento come *morte di Dio* Appunti di don Paolo Scquizzato

Dal Libro del profeta Isaia

«Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,
¹⁷ che fece uscire carri e cavalli,
esercito ed eroi a un tempo;
essi giacciono morti, mai più si rialzeranno,
si spensero come un lucignolo, sono estinti:
¹⁸ "Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
¹⁹ Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa"». (Is 43, 16-19)

L'avvento è un momento di *attesa*, e ci richiama a ciò che è l'intera nostra vita.

Si vive attendendo, facendo proprio un atteggiamento di *attenzione* (si noti l'assonanza semantica) alla realtà, a ciò che capita, affinché ci possa raggiungere non tanto ciò che desideriamo quanto ciò che è bene per noi.

L'attesa è l'atteggiamento della vita, insomma: rimanere aperti a ciò che *desidera* raggiungerci.

Ma tutto questo richiede un gran lavoro interiore, una sorta di *morte dell'anima*.

In fondo è ciò che Gesù aveva indicato con il dovere di *'abnegare se ipsum'*, rinnegare se stessi.

Cosa voglio dire? Perché mi possa raggiungere ciò che è bene per me e non i *fantasmi* che ho desiderato, occorre vivere un profondo *distacco* verso le cose, la realtà, le persone. Questo atteggiamento si chiama *libertà*. Occorre essere molto *liberi* per poter accogliere. Altrimenti, i nostri pregiudizi, pre-comprensioni, le nostre aspettative impediranno alla realtà di raggiungerci.

Attendere è altra cosa dall'aspettare.

E questo a partire dai nostri pensieri. Noi pensiamo la vita, la immaginiamo, ci aspettiamo che le cose vadano in una certa direzione, o le persone si comportino in un certo modo. Ma poi la vita, e le persone, – fortunatamente – sono un'altra cosa. E noi rischiamo di andare in crisi, di stare male, perché non c'è coincidenza tra ciò che ho *immaginato, pensato*, e la vita come accade realmente.

L'avvento, *cifra* della vita come *attesa*, è il momento in cui si lavora per creare il *vuoto* dentro di sé perché l'altro – nella sua accezione più ampia, in tutta la sua *alterità* – possa accadere in me, nella sua verità, nella sua oggettività, nella sua libertà.

Finché sono colmo delle mie immagini, dei miei pensieri, aspettative, la realtà, l'altro, l'amato, la storia, non potrà mai accadere, ossia *cadere in me*. Occorre creare un profondissimo vuoto dentro di noi. In fondo la verginità evangelica è proprio questo: *vuoto* come *'oceano di energia dove tutto è reso nuovamente possibile'*.

Il vuoto perciò non è "assenza di", ma piuttosto *pienezza di energia, di possibilità, opportunità*.

Noi cattolici purtroppo – fobici verso tutto ciò che è sessualità - abbiamo ridotto la verginità ad una questione di imene. Credo che la verginità di Maria non abbia avuto nulla a che fare con una questione sessuale. Intenderla in senso contrario ha portato all'aberrazione di intendere la verginità come un valore. La verginità fisica non è un valore. Tutte le donne che hanno amato fisicamente, sono di 'serie b' rispetto alle *'sante vergini'*?

Avvento dunque come attenzione alla realtà, così com'è. E non come si è pensata, immaginata, desiderata. Si è detto sopra che il primo passo da compiere è il *distacco*. Distacco inteso come fine di ogni nostro pregiudizio, libertà da ogni opinione, di ogni immaginazione.

E questo, lo ripeto, non solo nei riguardi della realtà esterna, l'alterità personale, ma anche nei confronti di Dio. Occorre far morire ogni possibile nostra immagine di Dio perché Dio possa finalmente raggiungerci, o emergere da noi.

Allora mi piace ritenere l'Avvento come la *necessaria morte di Dio*, perché il Dio non-pensato, non-immaginato, possa darsi in noi.

Se volessimo fare nostra una preghiera in questo tempo di Avvento, prendiamo in prestito quella che fece propria negli ultimi anni di vita Meister Eckhart: «**Dio, liberami da Dio**».

“*Se incontri il Buddha per strada uccidilo*”, recita un famoso detto Orientale.

Allora l'Avvento è lì a ricordarci che il cristianesimo stesso è attesa *senza oggetto*.

Il cristiano non prevede nulla, se non l'imprevedibile. Non attende nulla se non l'insperato.

Finché attendiamo ciò che *crediamo di conoscere*, ci raggiungeranno solo *fantasmi*. L'attesa deve essere vuota, gratuita, non dettata dalla richiesta, ma da ciò che vuole giungere, in pura gratuità.

«*Tutto è grazia*» ci ricorda il grande George Bernanos.

La vita è attesa senza oggetto, apertura all'imprevedibilità.

Se il viaggiatore s'attendesse di scoprire solo ciò che conosce, non godrebbe mai della scoperta ma farebbe mero *turismo* intorno a cose già note. Con la triste scomparsa degli esploratori.

Un Dio *conosciuto*, di casa, familiare, 'personale', cesserebbe di essere Dio.

È già trasformato in *idolo*. Un *talismano*. Dio è la cifra dell'inconoscibilità. La tradizione islamica lo invoca con 99 nomi diversi. Ma il centesimo, l'*essenza*, non è data conoscerla.

Dio – alla fine – è ciò che non è.

Nello scorso incontro abbiamo ripreso l'antico adagio indiano: *Dio è neti, neti*, non è né questo né quello. Dio è puro nulla perché non è *definibile*.

L'Avvento potrebbe guarirci, a questo punto, da una grande malattia del nostro tempo: *l'incapacità dello stupore*. Non ci stupiamo più di nulla. Tutto è noto, tutto è già dato, tutto è già scontato, prevedibile appunto. Catalogabile. E per questo tutto è stantio, sa di vecchio. Basta partecipare ad una Messa alla domenica. Ormai facciamo archeologia del sacro, e noi preti siamo ridotti alla stregua di bravi antiquari.

Ci manca lo stupore. E lo stupore non ha a che fare col possibile.

Il *possibile* – ricorda Jacques Derrida – non porta con sé alcun mistero.

Non c'è *sorpresa* in ciò che riteniamo possibile, già conosciuto. Le *immagini convenzionali*, le cose solite, il proprio *partner*, un Dio convenzionale, sono previsti, e non potranno mai apportarci nulla, non potranno mai comunicarci *l'insperato*. È come mettessimo tra noi e loro un diaframma. Affinché vi sia *evento*, finché l'altro possa *rivelarsi* per ciò che è, è necessario fare esperienza dell'*impossibile*. Senza questo impatto non si dà visione del nuovo, ma solo del '*sempre lo stesso*', della ripetizione.

Per questo che Maria ha dovuto compiere un *lungo pellegrinaggio nella fede* – come afferma *Lumen Gentium* – per giungere ad essere discepola.

Anche lei, come l'umano in genere, si attendeva al massimo il *possibile*. Lo dice chiaramente all'annuncio dell'angelo che le prospettava un evento *impossibile*. Maria gli risponde infatti: «*Come è possibile, non conosco uomo*» (Lc 1, 34).

Dovremmo far nostro il monito di Albert Camus in Caligola: «Siate realisti, chiedete l'impossibile». Accoglienti, vuoti, aperti. A questo dovrebbe educarci l'Avvento, ad essere *capaci* di accoglienza di tutto ciò vuole raggiungerci. Nel doppio senso. Di diventare come un contenitore il cui scopo è accogliere, infatti si dice che un recipiente è tale perché è *capace* di ricevere un liquido. E poi diventare capaci di accoglienza, ossia accogliere l'altro, nella sua totale oggettività:

non come me lo sono immaginato o pensato, ma come è realmente. E questo vale per Dio e per le persone.

Quindi essere accogliente significa, torno a ripeterlo accogliere la realtà per quello che è, l'altro per quello che è, Dio per ciò che è. L'altro è da accogliere nella sua totale *alterità*, e non come io me lo immagino. Si pensi quanto è importante questo riguardo all'accoglienza della persona con i suoi limiti, le sue fragilità, la sua povertà.

Il problema che siamo molto fissati sul passato. Sul *già noto*, sul conosciuto.

Sapete, la paura nasce proprio quando ci è richiesto di lasciare il noto, il conosciuto, la sicurezza.

L'amore non guarda il passato.

La «*vita germoglia proprio ora, non ve ne accorgete?*», ci ricorda il profeta. No, molto probabilmente no. Non ce ne accorgiamo perché abbiamo occhi solo per il passato, e il cuore per il futuro. Ma la vita è ora, sta germogliando ora.

Dinanzi all'uomo Gesù di Nazareth qualcuno disse: «*Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?*»⁵⁶ *E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?*» (Mt 13, 55ss.). Il *pre-concetto* ha impedito loro di accogliere la novità di Gesù.

Altri diranno: «*tu sei il figlio di Dio*» (Mt 16, 16). Non nel senso di "tu sei l'incarnazione di Dio", ma tu assomigli a Dio. Nella tua squisita umanità lasci intravedere qualcosa di Dio. Ricordiamo che nella Bibbia, si è *figli* per via di somiglianza non per generatività (cfr. Lc 6, 35). Questa la nostra vocazione: *diventare come Dio*, per via di somiglianza di Dio: «*siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6, 36) dirà Gesù, anche se in greco non c'è il '*siate*' bensì '*diventate*'.

Il verbo amare è sempre coniugato al futuro.

«*Aprirò nel deserto una strada. Farò scaturire fiumi nella steppa*» ci ha ricordato il profeta. È sotto gli occhi di tutti. Stiamo vivendo in un deserto, culturale, sociale ma soprattutto umano, antropologico.

La questione oggi non è attendere che Dio apra strade e faccia scorrere fiumi in questo deserto. L'abbiamo detto la scorsa volta, non perché non vuole, ma perché non può. Questo non è il suo mestiere.

La questione è assomigliargli nell'amore e quindi diventare *divini*, aprendo strade e facendo scaturire sorgenti nella steppa del nostro quotidiano, riversando un po' di umanità nelle concrete circostanze di ogni giorno.

La nostra storia è questa. La situazione è questa. Non dobbiamo rimproverarci moralisticamente che tutto pare andare in frantumi. L'amore sa guardare la realtà con occhi diversi.

L'amore non è cieco, è visionario. Ossia vede cose che altri non vedono ancora. Gesù aveva acquisito questo sguardo diverso sulla realtà. Le portano una donna scoperta in flagrante adulterio e lei vede una donna già una donna salvata; le parlano di una bambina morta ma lui dice che sta semplicemente dormendo, e avanti così. Dove gli altri vedono un seme che sta marcendo, l'amore vede il biondeggiare di messi di grano.

La questione è abitare in modo diverso questa storia, vederla con occhi diversi e poi abitarla. Non *aspettarsi nulla di diverso*, ma immettendoci dentro luce, energia, la propria umanità per poi accorgersi che l'incarnazione è avvenuta:

Dio, l'insperato si è incarnato.

Perché Dio sarà lì dove si sarà amato. Questo è il Natale.

Sì, natale non è mera memoria di un fatto passato, ma impegno inderogabile di rendere presente Dio laddove si ama, perché se è vero che Dio è amore, anche pur vero che l'amore – e ogni tipo di amore-è divino.

«L'essere umano è una locanda,
 ogni mattina arriva qualcuno di nuovo. Una gioia, una depressione, una meschinità,
 qualche momento di consapevolezza arriva di tanto in tanto,
 come un visitatore inatteso.

Dai il benvenuto a tutti, intrattienili tutti!
 Anche se è una folla di dispiaceri
 che devasta violenta la casa
 spogliandola di tutto il mobilio,

lo stesso, tratta ogni ospite con onore:
 potrebbe darsi che ti stia liberando
 in vista di nuovi piaceri.

Ai pensieri tetri, alla vergogna, alla malizia,
 vai incontro sulla porta ridendo,
 e invitali a entrare.

Sii grato per tutto quel che arriva,
 perché ogni cosa è stata mandata
 come guida dell'aldilà» (*Gialâl al-Dîn Rûmî* 1207-1273)